

Ad oltre venti anni dalla scomparsa, l'opera incisoria e pittorica del maceratese Giuseppe Mainini viene riproposta in una ampia retrospettiva organizzata dalla Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata alla Galleria Galeotti, lo spazio espositivo attiguo a Palazzo Ricci che da alcuni anni è sede di interessanti retrospettive sugli artisti locali più validi e rappresentativi. La pittura ha segnato l'inizio dell'esperienza artistica di Mainini. Ad essa si era avvicinato da autodidatta, stimolato da uno zio, Elia Bonci, insegnante di disegno nonché pittore e uomo di profonda cultura umanistica. Oltre che le doti artistiche il giovane Mainini ammirava in suo zio un'indole intimista e sensibile che era anche sua. Bonci aveva una villa a Montelupone, il paese d'origine del pittore Cesare Peruzzi e dove, con un decennio di ritardo rispetto a Mainini, nascerà anche un altro straordinario cantore del paesaggio agreste, Corrado Pellini. L'ambiente incontaminato e la particolare dolcezza delle colline, in quel contesto, richiamavano ogni spirito sensibile e con disposizione artistica, al genere del paesaggio. Tutti gli autori suddetti ne furono attratti e si distinsero nel rappresentarne la bellezza. Mainini, che quello stesso ambiente poteva godere dalla casa paterna nei dintorni di Montecassiano, non fu da meno, e trovò appunto come tecnica la più disponibile a riprodurre luce e colori la pittura. Risalgono agli inizi degli anni Venti opere di tono bucolico come "San Vicino", "Paesaggio con gregge", "Il bosco", a cui si affiancano scene d'atmosfera più familiare, anche animate da presenze, come "Viale e villa", "Passeggiata nel parco", "Casa colonica a Montecassiano". Un'alternanza di soggetti a preminenza naturalistica, che includevano qualche marina e scene domestiche e di vita inerenti all'ambiente agricolo. Quasi nello stesso periodo c'erano altri artisti in regione a trattare lo stesso genere di soggetti, ed anche questi in qualche modo erano referenti di Mainini. Erano: Cesare Marocelli, lo stesso Luigi Bartolini (sebbene così sanguigno e diverso nell'indole), i pesaresi Alessandro Gallucci, Fernando Mariotti, per citare alcuni tra i maggiori. È da inserire nell'esperienza pittorica di Mainini anche un breve coinvolgimento futurista. Una avventura fugace che, pur lasciandogli in cuore qualche nostalgia rimarrà testimoniata da pochissime opere: oltre ai due acquerelli conservati nella Pinacoteca di Macerata e a qualche piccolo disegno frettolosamente "annotato", altri 5 o 6 di piccole dimensioni, mai usciti dalla sua casa e dunque inediti. Sebbene avesse anticipato di almeno un lustro le esperienze del gruppo futurista maceratese, Mainini si mantenne poi abbastanza defilato da questo, e la sua partecipazione al movimento non fu neanche notata nell'ambiente. Pur con queste interessanti articolazioni, e certamente sincera e virtuosa nelle risultanze, l'esperienza pittorica di Mainini è da ritenere secondaria rispetto al resto della sua ricerca. Egli ricorrerà alla tavolozza in varie altre occasioni ma sempre con saltuarietà e relativa tepidezza. Del resto, pensare a Mainini soprattutto come incisore e grafico non significa assolutamente sminuirne la dimensione artistica, ma al contrario riconoscergli una speciale accortezza anche nel saper rapportare le scelte tecniche ad innate caratteristiche di sensibilità. L'esercizio della grafica assecondava certe sue propensioni psicologiche ed etiche: la sobrietà, l'esercizio della manualità, la semplicità. L'assenza del colore. o meglio. la presenza di un colore che prendesse

origine dal bianco e nero, sotto forma tomaie e di luce, era di per sé un obiettivo attraente, che consentiva di scongiurare eventuali "tentazioni oleografiche" ed il raggiungimento diretto di una essenzialità ieratica caratteristica del suo animo. Il dominio dello strumento è tale in Mainini che quasi non si rileva nell'opera differenza tra una tecnica e l'altra. La stessa xilografia, che al confronto con l'incisione e con la litografia dovrebbe risultare meno "pittorica" e graduata nei toni, realizzata a più legni, si omogeneizza alle altre tanto da rendersi indistinguibile, se non osservata a minima distanza. Francesco Vitalini, che era stato inconsapevole artefice d'una folgorazione rivelandogli per primo il fascino dell'acquaforte, fu sempre per Mainini un modello. Di lui certamente lo attraevano alcune caratteristiche riconducibili alla tradizione pittorica: il gusto della visione en plein air (che Vitalini aveva estremizzato sino a non sfuggire il rischio dell'avventura e morire), e, come annotato di recente da Giuseppe Appella, la capacità di "sbarazzarsi delle influenze tradizionali sia del classicismo che del romanticismo, per rinnovare, spingendo all'estremo, l'analisi tonale degli Impressionisti". Le numerose cartelle che Mainini ha conservato in casa sono piene di appunti a china o a matita, che testimoniano quanto egli indugiasse a considerare i suoi soggetti. Molti riguardano scene campestri "colte" nelle varie ore del giorno. Interminabile la serie dei "pagliai", proposti come plastiche forme scultoree, ma anche come meridiane che registrano il passaggio delle ore e della luce. E colpisce in queste sue figurazioni, non solo la capacità di guardare alla natura e alle cose con straordinaria concentrazione e intimismo, ma anche l'attitudine a tradurre la realtà di esse in immagine, sfrondandola, semplificandola, senza impoverirla ma semmai arricchendola. Il realismo di Mainini è "magico" e "poetico" insieme, in quanto volto a rappresentare nelle cose, specie nel paesaggio, non l'astrazione idealizzata o fantastica, ma la realtà fisica e l'emozione derivante da un'osservazione ravvicinata e partecipe, finalizzata, oltretutto, a una superiore conoscenza. Sentir con la natura, oltre che il verso di una sua poesia sembra essere la regola "francescana" che informa tutta la sua arte. Significativa in tal senso è l'attrazione esercitata da Assisi e dai suoi dintorni. I prolungati soggiorni di Mainini in quei luoghi e tutte le incisioni ad essi dedicate valgono come sua dichiarazione di poetica. E il libro "Ascesi", del 1927, scaturito dalla collaborazione con Mario Rivosecchi, autore dei testi, e con Francesco Mari, stampatore, va visto come eccezionale reperto e testimonianza di ciò. Realizzato in sole 200 copie, esso rappresenta uno straordinario esempio di libro d'artista ante litteram. Mainini è attratto dai piccoli formati, dai lavori da miniaturista, ed è forse anche questa la ragione per cui così a lungo si dimostrerà interessato a una forma d'arte tanto specifica come gli ex libris. In questa produzione si evidenzierà, nel corso degli anni e delle rassegne, come uno degli autori più prolifici e convinti. Ma non disdegna l'impegno di grandi lastre, come quelle del suo periodo più fecondo, che egli stesso colloca nella seconda metà degli anni Venti. Opere notevoli, per accuratezza ed anche per dimensione che probabilmente servirono a convincere Luigi Servolini ed altri a chiamarlo in quegli anni ad Urbino, a insegnare nella già prestigiosa "Scuola del Libro", insieme a Servolini stesso, a Francesco Carnevali e ad Ettore Di Giorgio che della Scuola era

all'epoca direttore. Oltre al paesaggio naturale si evidenziano nelle incisioni di Mainini anche paesaggi costruiti, edifici monumentali, e scene di vita campestre. C'è indubbiamente in lui anche l'intento di documentare (per quel che l'incisione e il disegno potevano contendere, naturalmente, alla fotografia) luoghi e costumi. Rivedendo oggi quelle opere è facile accorgersi delle cose che il disinteresse o il "progresso" hanno distrutto: le fonti alla periferia della città, le piazzette di paese, le costumanze, i lavori, gli attrezzi; su tutte aleggia un'amorevolezza che prelude a un senso di rimpianto e nostalgia. E viene sempre messa in gioco quell'esigenza di poesia che è parte fondamentale della sensibilità di Mainini. Mainini fu un solitario, non un isolato, e il suo atteggiamento si mantenne sempre sereno. Anche nei confronti di proposte avanguardistiche che non condivideva non si dimostrò mai eccessivamente animoso e polemico. La sua volontaria apartheid, così anacronistica rispetto alla "visibilità" come oggi intesa, è stata una condizione ottimale di riflessività e quindi di stabilità. Quella attenzione che Mainini riservava al variare delle stagioni dell'anno, registrando mutazioni di luce e di colori (così ben descritte anche nelle incisioni in bianco e nero), non si può dire che in eguale misura la ponesse al rapido avvicendamento delle stagioni artistiche. Si evidenzia nel suo lavoro un'impronta classica; una compostezza equilibrata e sensibile, seppur concentrata sull'oggettività, che non esclude il sentimento e la poesia, ma che entra con essi in una armonica sintonia, sfuggendo sia gli eccessi di retorica che l'enfasi espressionistica. Rappresentando la natura Mainini seppe esprimere i suoi sentimenti, la sua religiosità, le sue attitudini più consolidate e profonde; la sua sensibilità di poeta vi trovò un assoluto di verità che l'arte ha fedelmente assecondato e trasmesso.